

L'innovazione nelle scuole salentine

di SALVATORE COLAZZO¹

1. Denatalità e istanze di innovazione

Il mondo della scuola salentina, seguendo il trend nazionale, sta cambiando profondamente: rinnova i suoi processi organizzativi e gestionali, sposa l'esigenza dell'innovazione metodologico-didattica, si lascia valutare e si autovaluta, riconosce l'importanza della rendicontabilità sociale delle sue azioni.

Si trova a dover fare i conti col decremento di natalità, che anche nel Salento, come avviene in quasi tutto il resto del paese, procura un deperimento della popolazione scolastica in ogni ordine e grado, ma soprattutto nelle scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di primo grado. Deperimento solo parzialmente compensato dalla presenza di studenti stranieri, peraltro tendenzialmente stabili nel numero (Fondazione Agnelli 2018).

Abbiamo chiesto a numerosi dirigenti scolastici quale sia la loro percezione relativamente ai percorsi di innovazione che sono chiamati ad interpretare. Complessivamente ritengono che la scuola debba riuscire ad intercettare in maniera più appropriata i bisogni di bambini e ragazzi, sostenere la loro crescita, valorizzare i loro talenti affinché diventi un luogo di autentica realizzazione individuale. Abbiamo chiesto, inoltre, se, dalla loro prospettiva, la scuola sia un ascensore sociale, ci hanno riferito la motivata sensazione che nel corso del tempo essa abbia perso questa funzione, mentre continua a pesare, sulle possibilità di valorizzazione delle potenzialità, la provenienza

¹ Professore ordinario di Pedagogia Sperimentale.

sociale degli allievi. Dati, questi, confermati da indagini condotte da qualificati istituti di ricerca, come la Fondazione Agnelli e il Censis. Come rilanciare la funzione di innovazione sociale della scuola? Ridandole capacità di forte interlocuzione con le famiglie e con il mondo produttivo, attraverso un'azione ancora più energica sul fronte dell'innovazione (Censis 2017). Ma per far questo bisogna investire in formazione degli insegnanti, sia iniziale, sia in servizio. Una formazione, però, che sia in grado di estrapolare, dalla quotidianità concretamente vissuta, problemi, sviscerarli e risolverli, attraverso percorsi che siano autenticamente di *ricerca-azione*, in modo che sul campo, con l'apporto di esperti disponibili a disegnare percorsi di ricerca partecipata, si formino le competenze in grado di qualificare la professionalità docente come rivolta al miglioramento continuo, alla ristrutturazione costante delle proprie certezze e alla riflessione sulle prassi professionali (Fabbri, Striano, Melcarne 2008), sottoposte a vaglio critico, all'interno di una comunità creativa di ricerca (Bearzi-Colazzo 2017). Questo è l'unica possibilità che la scuola ha di qualificarsi come una *learning organization* (Senge 2006).

2. Bisogno di considerazione sociale

Interrogati i docenti, però, registriamo la richiesta, da parte loro, di una maggiore considerazione sociale della professione, che, scarsamente valorizzata sotto il profilo economico, viene gravata di impegni – ci dicono – sempre più pressanti, spesso legati ad una burocratizzazione dei processi, piuttosto che all'esigenza di porre al centro dell'insegnamento-apprendimento l'allievo con l'intero ventaglio delle sue esigenze educative. I docenti credono nell'innovazione, che reputano indispensabile per poter far fronte alla complessità odierna, ma sono scettici rispetto ad alcuni processi innescati dalla *Riforma della Buona Scuola*, la quale si presenta mossa da istanze talvolta contraddittorie, che, nel mentre enfatizzano l'autonomia, promuovono processi di centralizzazione con essa

poco compatibili. Comprendono la necessità di lavorare in team, anche se la perdurante rigidità delle forme organizzative della scuola, rende difficoltosa la cooperazione.

Cosa pensano dei loro studenti? Li avvertono come animati da spinte spesso scarsamente conciliabili: richiesta di autonomia da una parte e di rassicurazione dall'altra. Sono molto centrati su se stessi, il loro apparire, fino al limite del narcisismo, e però inviano richieste d'essere ascoltati, se non addirittura aiutati. Quando si riesce a sfondare il muro della diffidenza, manifestano disponibilità a parlare, poiché hanno un grande, insoddisfatto bisogno d'essere considerati. E dagli adulti vorrebbero essere sostenuti, aiutati nella loro ricerca di senso, cioè di definizione del loro sé. Alle istituzioni chiedono credibilità, alla scuola probabilmente di assumersi appieno la propria responsabilità educativa, affinché la possano sentire impegnata a immaginare con loro il futuro a cui aspirano.

I docenti comprendono che la sfida con cui debbono misurarsi è molto impegnativa e temono di non farcela, ammettono che spesso, smarriti per l'immensità del compito che sono sollecitati ad assolvere e di cui inconsciamente avvertono l'indifferibilità, si rifugiano in modalità conservative d'intendere la didattica e difensivistiche di concepire e praticare la relazione educativa. Comprendono che si tratta di forme improduttive, destinate ad un sostanziale fallimento, avrebbero bisogno di un sostegno in grado di far evolvere la loro professionalità, aprendola a processi di apprendimento trasformativo della loro cultura professionale. Dovrebbero entrare nella scuola – ci dicono i docenti che abbiamo sentito – nuove figure professionali, i problemi con cui devono misurarsi sono ampi e diversificati, non si tratta solo di insegnare i contenuti disciplinari, bisogna entrare in relazione con gli allievi, comprenderne i problemi, offrire loro risposte efficaci. «I nostri allievi» – ci dice R.P. – «chiedono il nostro aiuto, ma siamo noi a nostra volta che abbiamo bisogno di aiuto. A loro serve lo psicologo, ma prima che a loro serve a noi. Sa quanti sono oggi i docenti a rischio *burnout*? E non è solo dello psicologo che abbiamo bisogno, necessitiamo di consulenti pedagogici, di esperti nelle

metodologie didattiche, di facilitatori delle relazioni tra noi docenti, perché troppo spesso non siamo sufficientemente solidali e adeguatamente spronati a fare squadra».

Spostiamo il nostro sguardo sui bambini e sugli adolescenti. Essi non credono che la scuola sia inutile, tuttavia non esitano a criticarla, leggiamo in ciò l'implicita richiesta di un'agenzia educativa più incisiva nello svolgimento del suo ruolo educativo, gli adolescenti vorrebbero che la scuola desse loro gli strumenti per potersi realmente orientare in un mondo che avvertono difficile, incerto, competitivo, di complicata decifrazione. Abbiamo intervistato numerosi preadolescenti ed adolescenti e non ci è parso di cogliere in loro un rifiuto preconcepito della scuola, essi ne colgono la indispensabilità per la loro crescita, però non esitano a sostenere che così com'è a loro piace poco: non è sufficientemente aperta, inclusiva, non tiene adeguato conto dell'esperienza che essi vivono, sicché l'universo scolastico, per come si propone loro, appare poco attrattivo, scarsamente stimolante. Alla scuola chiedono di allinearsi con la cultura entro cui sono immersi per dare loro strumenti ulteriori rispetto a quelli che già posseggono, ciò per fruirli appieno e attivamente parteciparla.

3. Ascoltare i discenti

Per innovarsi quindi la scuola quel che deve essenzialmente fare è osservare i bambini e gli adolescenti di oggi: sono abitati da una complessità che le generazioni precedenti non avevano e nel contempo, proprio perché sempre in minor numero, rischiano che le istanze di cui sono implicitamente portatori rimangano disattese: non vi è interesse da parte della politica e della società nel suo complesso a considerarle.

I bambini e gli adolescenti odierni vivono la pluriappartenenza: hanno un'identità connessa con il luogo che abitano, ma si sentono anche cittadini planetari, vivono nella realtà della concretezza delle azioni quotidiane che sono chiamati a svolgere, nelle trame di relazioni in cui sono iscritti e nel

possibile reso accessibile dai media, che apre a relazioni con soggetti che non condividono gli spazi di vita, anche con i rischi che ciò comporta. Hanno a disposizione una pluralità di opportunità tecnologiche e cognitive, che sono, però, veramente tali se posseggono gli strumenti per coglierle e valorizzarle. Essi sono la prima generazione che si inserisce in un mondo permeato profondamente dalle tecnologie informatiche. Vivono in un universo integralmente mediatizzato e ciò evidentemente implica bisogni educativi inediti, e la scuola deve attrezzarsi per potervi rispondere. Deve nascere una cultura nuova della scuola: qualche tratto si è sviluppato, ma la sfida educativa che una società in così rapida trasformazione le pone rimane viva ed aperta.

Ciò comporta che la riflessione pedagogica debba liberarsi dei vecchi paradigmi e inaugurarne di nuovi, sviluppando rapidamente il mondo della ricerca educativa, attrezzando meglio le future generazioni di formatori.

In una ricerca che abbiamo condotto su un campione rappresentativo della realtà scolastica salentina, abbiamo registrato che generalmente i docenti, anche quelli più giovani, sostengono che l'Università non li ha messi nelle condizioni di saper insegnare. «Abbiamo imparato a farlo» – affermano – «sul campo, sulla nostra pelle, a seguito dei nostri errori. L'università dovrebbe comprendere quanto sia complesso oggi il mestiere del docente e dovrebbe metterci nelle mani gli strumenti per svolgerlo bene».

Alcuni recenti provvedimenti normativi hanno introdotto importanti novità nella formazione universitaria dei futuri docenti. Tali provvedimenti si propongono di soddisfare l'esigenza di dotarli di una maggiore consapevolezza pedagogica e metodologico-didattica. La loro realizzazione non è esente da potenziali critiche poiché il piano delle buone intenzioni, da cui originano, è tradito da una messa in atto che risponde a logiche conservative di assetti accademici consolidati, che rischiano di snaturare del tutto il senso della proposta. Non è ancora partita la nuova forma di reclutamento di insegnanti e docenti, che intende valorizzare la portata

dell'esperienza professionale opportunamente tutorata: appare, almeno sulla carta promettente, e comunque in grado di introdurre una cesura significativa rispetto al passato.

Qual è l'opinione del mondo della scuola salentina? Non univoca. Da un lato, c'è chi ripone positive speranze in questi processi di innovazione, poiché si fanno carico del senso di smarrimento che prende il docente disciplinarista, ignaro delle problematiche educative, che trova nella conoscenza dei contenuti della sua materia più un ostacolo ad attivare la relazione educativa che un dispositivo di mediazione per condurlo a impostare correttamente una progettazione delle attività didattiche in grado di tenere assieme istanze istruttive ed esigenze educative. Dall'altro c'è chi, invece, sostiene che le nuove modalità di formazione e reclutamento rendono più incerto e frustrante il lavoro del docente, costretto ad entrare nella scuola in età sempre più avanzata, dovendo tollerare remunerazioni ampiamente insoddisfacenti.

Recenti fatti di cronaca, uno eclatante, fra gli altri, avvenuto nella nostra regione, dimostrano in maniera emblematica come l'antico patto che legava docenti e genitori si sia rotto (il riferimento è all'episodio di una scuola di Foggia in cui il vicepresidente è stato picchiato dal genitore di un allievo, rimproverato il giorno precedente per aver spintonato alcune compagne di classe all'uscita). Sempre più spesso i docenti lamentano il fatto che i genitori piuttosto che sentirsi alleati dei docenti, condividendone la responsabilità educativa nei confronti delle nuove generazioni, si trovano in conflitto con essi, schierandosi, spesso per partito preso, a fianco dei loro figli e delle loro pretese. Aumentano i contenziosi che vedono i genitori contrapposti alla scuola, nella difesa di presunti diritti violati. Vi sono docenti letteralmente ossessionati da quello che i genitori pensano di loro, di quello che i genitori pensano della loro attività didattica, di quello che i genitori si scambiano tramite i social media in merito a quello che avviene in classe.

4. Necessità di un nuovo patto scuola-famiglie

Senza un nuovo patto tra scuola e famiglia, sarà difficile impostare azioni efficaci, che pure alla scuola la società richiede, per prevenire fenomeni come il bullismo, il cyberbullismo, le molestie (sempre più spesso a sfondo sessuale) verso i coetanei. La possibilità di successo di tali azioni dipende dalla possibilità di un'azione educativa convergente tra le diverse agenzie educative, comprese quelle della giustizia minorile, in cui l'istanza educativa (che si esprime nella giustizia riparativa) prevale su quella punitiva.

Infine, l'innovazione didattica: gli studenti, gli operatori, le organizzazioni professionali richiedono un modello scolastico che sappia re-immaginare, oltre ai contenuti, ai metodi e alle tecniche dell'azione educativa, anche i tempi e gli spazi quali componenti essenziali del contesto formativo. L'assetto delle discipline per come ci è stato consegnato dalla tradizione è ancora valido? Cosa realmente significa organizzare la didattica a partire dall'allievo e dal problema, piuttosto che dall'insegnante e dalla organizzazione astratta dei contenuti? Come è possibile avvicinare la scuola alla vita reale? Al mondo produttivo e delle professioni?

Abbiamo chiesto ai docenti se secondo loro l'alternanza scuola-lavoro si sia rivelata realmente utile rispetto all'esigenza di far uscire la scuola dalla propria autoreferenzialità, consentendo ai giovani di farsi un'idea più precisa del mondo del lavoro. La risposta è stata sostanzialmente che l'alternanza, per come fino a questo momento ha funzionato, non ha risposto allo scopo. Ha molte criticità: alcune sono dovute alla scuola, ma altre pure alla mentalità che le aziende esprimono, non cogliendo le potenzialità di questo strumento. Ci vorranno anni prima che l'alternanza funzioni per davvero. Almeno nei licei; nei professionali e nei tecnici la situazione va un po' meglio, anche perché in questi contesti scolastici era già maturata una certa esperienza in quella direzione.

Le attività formative da noi condotte con i docenti e i dirigenti delle scuole salentine, ci inducono ad affermare che esiste un'avvertita esigenza di centrare sull'apprendimento le pratiche didattiche, tuttavia si fa generalmente ancora difficoltà a reimpostare il lavoro scolastico in modo che la cosiddetta "didattica per competenze" diventi una realtà piuttosto che semplicemente uno slogan. Parimenti si avverte l'esigenza di introdurre nuove modalità per progettare e valutare i processi e le attività formative, ma si lamenta l'eccessiva rigidità della scuola in quanto istituzione. I docenti chiedono d'essere trattati molto meno come funzionari e molto più come professionisti abilitati a sperimentare, a partire dalle conoscenze delle evidenze scientifiche, rese loro disponibili con opportuni strumenti.

Infine, una nota sulla cosiddetta "scuola digitale". Da quando è stato varato il Piano Nazionale Scuola Digitale, le realtà scolastiche salentine hanno proseguito nell'infrastrutturazione informatica delle sedi, hanno introdotto la digitalizzazione di processi amministrativi, hanno intensificato l'uso dei dispositivi informatici e comunicativi nella scuola, sforzandosi di renderli compatibili con l'esigenza di sviluppo delle capacità logiche, di *problem solving* e di creatività degli studenti.

5. Valorizzare le differenze, che fatica

Tutti i docenti con cui siamo entrati in contatto, anche quelli più entusiasti delle tecnologie, hanno sottolineato che la scuola, avvalendosi di esse, non le deve concepire come una panacea: ciò che la scuola persegue è l'apprendimento e il benessere dei soggetti ad essa affidati. L'allievo deve rimanere al centro della scuola, egli deve poter avere gli strumenti per interpretare in forma attiva l'ambiente sociale in cui vive. E se l'ambiente sociale è tecnologico, necessariamente la scuola deve integrare nei processi di insegnamento-apprendimento le tecnologie, le

quali possono, peraltro, essere degli strumenti di facilitazione dell'apprendimento di soggetti con esigenze speciali.

La richiesta di attenzione alle differenze, sorretta dall'istanza di riconoscimento che sempre più gruppi di soggetti portatori di una qualche specificità avanzano, costituisce il tema dominante dell'odierno panorama culturale, caratterizzandolo peculiarmente rispetto al passato. La scuola italiana è in grado di inserirsi positivamente in tale processo? Da un punto di vista delle dichiarazioni di principio certamente sì, ma le difficoltà per rendere realmente operativa la possibilità di valorizzare le differenze, attraverso una personalizzazione dei percorsi di insegnamento-apprendimento, richiede uno sforzo ulteriore sul piano organizzativo e gestionale. I dirigenti e i docenti salentini mostrano di essere consapevoli che indubbiamente la società oggi chiede che la scuola faccia ogni sforzo per mettere ciascun allievo nelle condizioni di fruire delle opportunità che una formazione di successo procura, ma ritengono pure che una scuola capacitante è una scuola che non confida solo sulla buona volontà degli operatori, ma li dota di adeguati strumenti operativi. La scuola capacitante è una scuola ricca, una scuola cioè su cui la società investe, reputando la formazione la chiave di volta per lo sviluppo umano, sociale ed economico (Margiotta 2016).

Bibliografia

- CENSIS, *51° Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Censis, Roma, 2017.
- BEARZI F., COLAZZO S., *New WebQuest. Apprendimento cooperativo, comunità creative di ricerca e complex learning nella scuola di oggi*, Franco Angeli, Milano, 2017.
- FABBRI L., STRIANO M., MELCARNE P., *L'insegnante riflessivo e. Coltivazione e trasformazione delle pratiche professionali*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- FONDAZIONE AGNELLI, *Demografia scolastica 2028 – Report di ricerca*, Fondazione Agnelli, Torino, 2018.
- MARGIOTTA, U., *La capacitazione in prospettiva pedagogica*, Pensa Multimedia, Lecce-Rovato (Bs), 2016.